

SELEZIONE



centro studi emigrazione - roma

servizio
mensile

DIRETTORE RESPONSABILE, G. B. SACCHETTI
REDATTORE, G. LUCREZIO

supplemento di
studi emigrazione

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, dell'Ufficio Studi dell'UCEI, del « Centro Studi e Ricerche per la Pastorale emigratoria in Europa » di Basilea, del « Center for Migration Studies » di Staten Island, N.Y. (U.S.A.), del « Centro de Estudos Migratórios » di San Paolo (Brasile), del « Centro di studio e di orientamento pastorale » di Buenos Aires (Argentina) e del « Centro Pastorale per le Migrazioni » di Melbourne (Australia).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione** bibliografica e statistica, con una biblioteca specializzata;
- **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato dell'attrezzatura per l'elaborazione dei dati.
- **pubblicazioni** sui problemi migratori:

Rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

Quaderni

SELEZIONE CSER

Collane

ATTUALITA'

PROSPETTIVE

SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI

Anno VI - n. 9
Settembre 1975

S O M M A R I O

- Intervento di S.E. Mons. Ramon Torella Cascante Capo della Delegazione della S. Sede alla Conferenza Mondiale dell'Anno Internazionale della Donna (Messico, giugno 1975). 2
- Il ruolo della donna italiana nell'emigrazione di Gian Fausto Rosoli 2
- Educazione e lavoro extradomestico materno nelle famiglie italiane in Germania di O. Sartori 7
- Nota della Redazione 14

P R E S E N T A Z I O N E

Presentiamo in questo numero due note che puntualizzano la problematica della donna emigrata, la prima nello sviluppo storico dell'emigrazione italiana, la seconda in un contesto specifico di emigrazione come quello della Germania Federale.

Le due note sono precedute dall'intervento che, sullo stesso argomento, fece il Rappresentante della S. Sede alla Conferenza Mondiale dell'Anno Internazionale della Donna.

*Intervento di S.E. Mons. Ramon Torella Cascante,
Capo della Delegazione della S. Sede alla
Conferenza Mondiale dell'Anno Internazionale
della Donna. (Messico, giugno 1975)*

Dans la même ligne d'attention aux plus démunis, la Délégation se réjouit de voir souligner dans le projet de Plan la nécessité, pour "améliorer la condition de la femme" et "lui permettre de contribuer pleinement au développement économique et social", de tenir compte "de la migration et des conséquences que ce phénomène a sur la famille et sur la vie des femmes qui travaillent".

On souhaiterait voir approfondir davantage l'étude de la problématique évoquée ici, avec ses aspects divers: les femmes des travailleurs migrants, et les femmes migrantes qui travaillent elles-mêmes, qu'elles soient ou qu'elles ne soient pas mariées.

La femme migrante est souvent, en effet, dans une situation extrêmement défavorable de discrimination, de marginalisation et d'isolement. Sa culture est souvent minime, et elle manque de formation professionnelle; ses responsabilités familiales peuvent être doublement lourdes si elle doit les affronter dans un contexte tout nouveau et dans l'insécurité généralement inhérente à la situation du migrant.

Vu la gravité de la situation pour un nombre croissant de femmes, il nous semble qu'il faudrait inclure les mesures à prendre en la matière parmi les priorités immédiates tant pour les pays d'émigration que pour les pays d'immigration.

*Il ruolo della donna italiana
nell'emigrazione, di Gian Fausto Rosoli*

Alla ricerca di una impostazione

Nella letteratura corrente sull'emigrazione sono stati misconosciuti o sottovalutati gli aspetti umani e sociali relativi alle zone di esodo, condizionati dalla pubblicistica più agguerrita dei paesi di immigrazione. Il dibattito si è orientato verso temi di indirizzo "integrazionista", nell'ottica delle culture dominanti, dimenticando gli aspetti strutturali del fenomeno o psicopatologici, specie in relazione a chi rimaneva.

La donna, nella vicenda migratoria sembra aver "subito" l'evento, proprio perchè l'uomo aveva la parte attiva di "correre incontro alla fortuna". Non

si è tenuto in debito conto che la rottura di un rapporto familiare, di un vincolo umano e dell'intero sistema dei rapporti primari coinvolgeva particolarmente le persone meno protette, più esposte alla frustrazione, all'emarginazione od anche solo al pericolo di una involuzione sul piano della visione dei valori sociali e personali.

Di alcune situazioni si è scritto molto con senso "pietistico"; delle "vedove bianche", cioè le mogli abbandonate con figli a carico da mariti che nei paesi di immigrazione si sono formati una seconda famiglia; il relativo problema dell'adempimento degli obblighi alimentari è stato dibattuto anche dalle organizzazioni internazionali. Ci si è anche preoccupati dei "villaggi fantasma" (ma in maniera letteraria), dei paesini popolati unicamente da donne, vecchi e bambini l'anno intero, ad eccezione dei quindici giorni di ferragosto.

Ma nell'ottica delle "braccia da lavoro" la donna è sempre stata trascurata, senza accorgersi della alienazione di cui era fatta oggetto e rischiando (il che è ancora peggio) di dimenticare l'apporto positivo dato dalla donna nell'emigrazione, come protagonista in prima persona (e non più solo come vittima).

Sarà utile sottolineare in primo luogo come la presenza della donna lavoratrice nella storia dell'emigrazione sia antica. Già alla fine del secolo scorso, il numero delle donne che affrontavano l'avventura dell'emigrazione sole (non in ruolo di madri o figlie, anche se legate a un gruppo parentale) era elevato. In Europa esse si recavano negli opifici, nelle seterie e cotonifici, particolarmente della zona di Lione o in molte industrie manifatturiere della Svizzera; in questo paese erano numerosi i convitti (*mädchenheime*) che servivano come casa a queste ragazze senza familiari. Le donne emigrate lavoratrici erano quelle stesse che davano in Italia un grande apporto nei lavori pesanti dell'agricoltura; basti pensare ai disagi e alle stagioni durissime delle mondariso.

La donna italiana negli USA

Negli Stati Uniti erano particolarmente i lavori a domicilio (specie delle confezioni) che assorbivano la maggior parte della manodopera femminile proveniente dall'Italia. In questa maniera gli industriali del settore delle confezioni sostenevano oneri ridotti e potevano disporre di una manodopera o per lo meno difficilmente controllabile e facilmente manovrabile. Ma la tattica padronale non sortì che un effetto temporaneo e fu proprio nel settore delle confezioni che la manodopera italiana diede il suo decisivo apporto alle rivendicazioni operaie di inizio del secolo.

Memorabile è stata la partecipazione delle donne agli scioperi degli USA, particolarmente quelli di Lawrence, Mass. (1912) e di Paterson, N.J. (1913).

E' noto come i sindacati americani dell'*American Federation of Labour* non volessero organizzare i nuovi immigrati non specializzati. Furono gli *Industrial Workers of the World (IWW)*, sindacato composto prevalentemente da immigrati europei, ad occupare questo posto vuoto. A Lawrence gli italiani si unirono ad altri cinque o sei gruppi etnici in uno sciopero che durò due mesi e si concluse vittoriosamente e fu uno dei pochi scioperi degli "Wobblies" (gli aderenti all'IWW) che si conclusero con successo. Durante uno dei molti scontri fra la polizia e gli scioperanti, una donna italiana, Anna Lo Pizzo, fu uccisa da un colpo d'arma da fuoco dei poliziotti. In seguito ad un evidente complotto Joe Ettor, Arturo Giovannitti, il grande sindacalista e uno scioperante italiano, Joe Caruso,

furono accusati di omicidio. Il processo destinato a diventare una "cause célèbre" sollevò proteste nell'America e nel mondo. Terminato con l'assoluzione degli imputati, il caso doveva rivelarsi un preannuncio di quello di Sacco e Vanzetti, conclusosi in ben altro modo.

Fu nel settore dell'abbigliamento che i radicali italiani raggiunsero i loro maggiori e più durevoli risultati organizzativi. Sembrava impossibile poter organizzare un esercito multilingue come quello del settore dell'abbigliamento, disperso in tanti piccoli laboratori, diviso da differenze nazionali, religiose e culturali. E' qui dove il ruolo della donna italiana fu decisivo, particolarmente perchè seppe rimontare le posizioni di differenza (conseguenti da una incomprendimento) o di freddezza verso le rivendicazioni sindacali e divenire partecipazione attiva e di massa. Infatti in pochi anni venne organizzato uno dei sindacati più avanzati e decisi; e fu quello delle donne l'*International Ladies' Garment Workers Union* che ebbe poi una sua filiale italiana. Già nello sciopero di Paterson del 1910 le donne italiane recitarono un ruolo di primo piano.

Le condizioni di vita

Ma è indispensabile anche ricordare, seppur sommariamente, le tristi condizioni di vita in cui le donne italiane si trovarono a lavorare agli inizi del nuovo secolo, particolarmente perchè ad esse toccava il duplice lavoro di casalinga e quello aggiuntivo, che il più delle volte si compiva nella stessa stanza o nelle due stanze che servivano per tutto, cucina, dormitorio, laboratorio. Le malattie, le epidemie a carattere infettivo si moltiplicarono in gran numero e colpirono in particolare i più deboli, i fanciulli e le donne, peraltro spesso denutrite e sottoposte ad un lavoro eccessivo.

Ecco quanto scriveva un medico italiano, il Dr. Antonio Stella, all'inizio del secolo (1906) in un opuscolo che trattava della tubercolosi tra gli emigrati italiani negli USA.

"Degli 800 casi (di morte per tisi) 481 erano donne e 319 uomini (mentre le donne di altra nazionalità hanno una mortalità per tubercolosi più bassa degli uomini). Il numero di donne al di sopra di 14 anni arrivate al porto di New York nel 1914 fu di 43.363, mentre gli uomini furono 149.363. Ammettendo che la proporzione tra le donne e gli uomini nelle nostre colonie urbane d'America sia di uno a quattro, possiamo subito affermare che la suscettibilità femminile in rapporto alla tubercolosi sta a quella maschile pressoché in ragione inversa, cioè di 4 a 1.

La causa deve cercarsi nel brusco passaggio di queste povere infelici dall'aria aperta e dalla vita libera dei campi alla reclusione o semi-asfissia dei *tenement-houses* e delle fabbriche, mentre i loro uomini cercano e trovano lavoro al di fuori. Divenuta sposa la donna italiana in America continua ad aiutare il marito col proprio lavoro, all'opificio o a domicilio (*sweat-shops*). E alle cure della maternità, all'allattamento prolungato, alle privazioni imposte dai bisogni di una crescente famiglia, che da soli basterebbero ad esaurire le costituzioni più forti, aggiunge quest'altra causa debilitante, di un lavoro protratto per 12 o 15 ore al giorno, che in molti casi si trasforma in vero suicidio".

Non va dimenticato che la donna italiana, non solo negli agglomeramenti urbani delle metropoli atlantiche, ma anche nelle piantagioni di cotone del sud degli USA portò il contributo delle sue energie e dei suoi sacrifici; fu in particolare nelle piantagioni tutte dirette da ex schiavisti, che donne e bambini italiani dovettero subire il ricatto dei sistemi di sfruttamento peggiore.

La donna italiana emigrata fu oggetto di ammirazione e di lode da parte dei nativi per le sue virtù domestiche e civili, in particolare per la parsimonia, l'attaccamento alla famiglia e alla casa che hanno forse donato alla vicenda, spesso disumana degli emigrati, il calore di un affetto e il vuoto di una protezione.

Donna, ruolo forza-lavoro e problematica sociale

Passando ad alcune considerazioni di natura statistica relative alla femminilizzazione della corrente migratoria attuale possiamo osservare come sia a partire dagli anni 1962-63 che la componente femminile incomincia a crescere, togliendo all'"emigrazione celibataria" il suo aspetto più crudo (cfr. Tab.).

Questa tendenza si ricollega sia alla necessità, presente anche tra le donne, di assumere il ruolo di forza-lavoro mobile da un mercato all'altro, sia ad una maggiore possibilità per il lavoratore emigrato di essere raggiunto dal proprio nucleo familiare.

Nell'inchiesta campionaria condotta dal CSER nel 1971-72, la percentuale delle donne nei due paesi a più forte immigrazione attualmente (Svizzera e Germania) raggiungeva allora il 21%; ammettendo leggermente sottostimata la partecipazione femminile, la percentuale può essere elevata e giungere, secondo le statistiche straniere (tedesche e svizzere) al 28% delle donne in Svizzera e al 23,5% in Germania, sempre nel 1971. L'emigrazione verso la Germania quindi ha un indice di mascolinità più elevato di quella della Svizzera. Dobbiamo però riconoscere che negli anni successivi la presenza femminile è andata aumentando (nella Svizzera raggiungeva nel 1973 il 43,2% e in Germania il 31,2%).

Per quanto riguarda il ruolo professionale della donna, sempre secondo questa inchiesta campionaria, si riscontra che il 20% delle donne in Germania sono casalinghe, il 20% dipendenti nel settore terziario (21,5 sul totale dell'intero campione comprendendo i maschi), 38% operaie generiche (1'11% sul totale), 1'8% qualificate e il 3,5% impiegate o diplomate.

In Svizzera la percentuale delle casalinghe è leggermente superiore: 23,5%; più elevata anche la percentuale delle impiegate, 9,5 (43,5% sul totale), 13% le artigiane o indipendenti e 19,5% le operaie generiche (circa la metà rispetto alla Germania).

La situazione precaria delle abitazioni e il duplice lavoro che le donne devono sostenere, nel caso non siano casalinghe (queste costituiscono solo un quinto) pesano indubbiamente sulla funzione della donna in emigrazione che deve contribuire con tutte le sue energie al mantenimento della famiglia o all'avvio di risparmi, senza spesso poter attuare, accanto a questa mole di lavoro materiale domestico ed extradomestico, la propria funzione specifica di educatrice.

Vanno a questo punto però sottolineati alcuni aspetti di decisiva importanza per le zone di esodo. La perdita demografica di specifici collettivi (il cui costo di allevamento è stato per intero sostenuto in loco), oltre al conseguente invecchiamento della popolazione, produce anche dei riflessi a livello economico in quanto si viene a modificare il valore del rapporto tra consumatori e produttori. Le zone di partenza, già depauperate dagli elementi economicamente più attivi, si strutturano più come massa di consumatori, perdendo la possibilità di sfrutta-

re positivamente un miglior rapporto tra risorse e popolazione.

A ciò vanno aggiunti il decadimento conseguente l'abbandono dei fondi, delle case e delle infrastrutture essenziali.

Anche a livello sociale, la prevalenza delle persone anziane, in conseguenza alla variazione della struttura demografica può comportare delle modificazioni sostanziali sul piano culturale e psicologico per le caratteristiche sostanziali conservatrici delle persone anziane nei confronti degli stimoli culturali innovatori. Tutto questo viene a pesare negativamente sulla donna a cui viene addebitato, oltre il carico dell'educazione, anche quello di *leader* dell'innovazione; ruolo senza dubbio difficile per una donna lasciata da sola a lottare contro tendenze involutive.

La donna: "parte sofferta"
dell'emigrazione attuale

E' noto come l'emigrazione faccia aumentare le situazioni familiari precarie che costituiscono uno dei problemi più gravi dell'emigrazione attuale: l'interruzione dei legami familiari per un periodo troppo lungo o più lungo del previsto andrebbe con ogni mezzo impedita o ridotta sia ad opera dei paesi di partenza che di insediamento.

Un'inchiesta condotta dal CISP (Comitato Italiano di studi sulla popolazione), per opera dei proff. Corsini e Sonnino sulle famiglie degli emigrati, ha messo in rilievo il rallentamento dei rapporti e delle relazioni familiari nel volgere del tempo (misurando il numero delle visite che gli emigrati compiono alle loro famiglie in rapporto alla differente durata dell'emigrazione). Omettendo il caso degli stagionali che non permette conclusioni omogenee, nelle zone del centro Italia e nel sud gli emigranti che rientrano più di una volta all'anno raggiungono nel centro il 7,8% e l'1,9% nel meridione, in un periodo di emigrazione di almeno tre anni.

La stessa inchiesta ha messo in luce che, malgrado la giovane età di quelli che emigrano, molti di essi sono già sposati. Più della metà degli emigrati appartiene a famiglie numerose. In generale il numero di quelli che inviano a casa delle rimesse varia a seconda della durata dell'assenza. Quando la durata supera i tre anni, la proporzione degli emigranti che contribuiscono al mantenimento delle famiglie decresce.

In particolare l'assenza della figura paterna viene a gravare ancora più pesantemente sulla donna madre che deve addossarsi tutto il carico dell'educazione, anche se la famiglia allargata parentale, specie nel meridione, interviene come appoggio con la sua solidarietà. Da una recente inchiesta condotta dall'EISS, in rapporto alla socializzazione dei figli degli emigranti rimasti in Italia in assenza del padre, risulta che l'isolamento sociale cui va incontro la famiglia produce diverse conseguenze negative, tra cui particolarmente un atteggiamento di non curanza e di distacco mentale per tutto ciò che avviene oltre il contesto sociale più immediato.

Possiamo affermare che l'emigrazione femminile, essa stessa, sia stata la via d'uscita ad una situazione precaria nelle zone di esodo; essa ha senza dubbio rappresentato, pur con il costo umano spesso drammatico, la ricerca di una autonomia e di un rispetto che la donna italiana vedeva così spesso negati e cal-

pestatati nella società maschile del paese di partenza.

Percentuale delle donne sul totale degli emigranti in alcuni Paesi della CEE

	<u>1960</u>	<u>1965</u>	<u>1970</u>	<u>1973</u>
Paesi Bassi	3,6	22,1	37,0	35,3
Germania	4,6	13,6	27,7	31,0
Belgio	35,7	42,3	43,0	45,8
Lussemburgo	8,5	17,1	25,8	32,6
Francia	16,6	25,5	34,2	42,0
Totale	9,8	16,9	29,7	37,4

Educazione e lavoro extradomestico materno nelle famiglie italiane in Germania, di O. Sartori

La vita familiare degli italiani in Germania porta il peso del sottosviluppo da cui proviene, dei traumi prodotti dall'emigrazione e delle carenze di strutture che dovrebbero invece aiutarla nel suo sviluppo (per es. la scuola). Le conseguenze negative si notano soprattutto nell'educazione dei figli. Eliminare le cause non è possibile, almeno a breve scadenza. Con più realismo è forse il caso di trasformare in uno strumento valido per migliorare il rapporto educativo quelle stesse situazioni concrete in cui gli emigrati si trovano, anche se a prima vista esse sembrano capaci di produrre soltanto effetti di segno contrario. Una di queste è il lavoro extradomestico della madre.

Le nostre esperienze si riferiscono a nuclei familiari italiani, con figli, di cui almeno uno in età scolare, presenti a Monaco di Baviera e nei dintorni; ma le conclusioni si possono estendere anche agli altri centri della Germania, perchè sia le regioni di provenienza e le condizioni economiche dei nostri lavoratori, sia le strutture sociali delle zone in cui si sono stabiliti sono pressoché identiche.

Molto diffusa è stata sempre l'occupazione femminile fra gli stranieri in Germania (almeno fino all'insorgere dell'attuale crisi). La stragrande maggioranza delle madri italiane è impegnata in un'attività fuori casa e, a differenza di quanto si verifica tra popolazioni di altri paesi, come in USA, in Francia ecc. (1), anche dopo la nascita del secondo e del terzo figlio. Le cause sono molteplici: le reali necessità economiche, anche se a volte gonfiate dal desiderio

di realizzare notevoli guadagni in breve tempo, la caduta di tabù paesani che mettono in dubbio la serietà morale della donna lavoratrice e anche la relativa facilità di assunzione, almeno per determinati lavori. Non esistono discriminazioni di rilievo nel trattamento economico nei confronti delle colleghe tedesche, perchè anche la retribuzione di queste è inferiore a quella maschile; le differenze ci sono invece nel tipo di attività svolta: spesso alle donne straniere sono riservate quelle occupazioni che la manodopera locale rifiuta perchè troppo pesanti o male retribuite (pulizie in locali pubblici, servizio nei ristoranti, certe prestazioni faticose nelle fabbriche ecc.).

La lontananza dall'abitazione per molte ore del giorno e una fatica che si aggiunge a quella del disbrigo delle faccende domestiche, inserendosi in un contesto familiare spesso appesantito da ritardi intellettuali o dalla presenza di numerosi figli, talvolta compromettono l'azione educativa; tuttavia, dopo una attenta analisi del fenomeno, non ci sentiamo di avallare quel luogo comune che attribuisce la responsabilità delle carenze familiari al lavoro extradomestico della madre; anzi ci siamo convinti che questo può concorrere alla eliminazione di molti ostacoli che frenano lo sviluppo normale del discorso educativo.

Crediamo pertanto di poter affermare che:

1. le disfunzioni educative della famiglia italiana in Germania non derivano dal lavoro extradomestico materno;
2. esistono casi in cui l'attività materna fuori casa nuoce all'educazione dei figli;
3. spesso il lavoro della madre può arricchire il rapporto educativo.

Le disfunzioni educative della famiglia emigrata non derivano dal lavoro materno

Nel n. 37 di "Studi Emigrazione", trattando del problema scolastico dei bambini italiani in Germania, abbiamo accennato alla frequenza di ritardi intellettuali e ne abbiamo ricercate le cause. Abbiamo sottolineato il disadattamento provocato dall'emigrazione (depressioni e insicurezze proiettate dai genitori sui figli) e soprattutto l'appartenenza al mondo del sottosviluppo, caratterizzato dalla povertà di esperienze sociali e verbali. Riprendiamo ora il discorso e completiamo il quadro diagnostico, per concludere poi che l'assenza e la fatica della madre, occupata lontana dalla famiglia per molte ore del giorno, non incidono affatto sull'insorgenza di questi fenomeni. Lasciamo i casi più gravi, accompagnati spesso da disturbi organici, perchè generalmente questi sono risolti con il ricovero in un istituto.

Aggiungiamo qualche osservazione sul livello rudimentale della socializzazione dei nostri ragazzi. Timide sono le iniziative nell'organizzazione dei giochi di gruppo, anche se non mancano, fra i bambini italiani, le squadre di calcio che, a fine settimana, invadono gli spazi verdi delle città. Rare sono le amicizie al di là del nucleo parentale o paesano, meno frequenti quelle oltre l'ambito nazionale; scarsi i rapporti con i coetanei tedeschi. Anche la partecipazione comunitaria alla vita della chiesa si riduce a poche espressioni, polarizzate attorno alle grandi solennità annuali o al battesimo e al matrimonio di parenti, perchè essa è condizionata dal comportamento dei genitori, i quali, abituati a muoversi tutti compatti nei giorni di festa, spesso alla messa preferiscono la visi-

ta o l'ospitalità degli amici. In questo senso la domenica dei bambini italiani è molto povera, come quella dei grandi.

Valutazioni analoghe si possono fare sulla povertà di espressione linguistica. Interessanti studi sui nomadi (zingari inglesi, bambini che vivono nei battelli ecc.) hanno dimostrato lo stretto rapporto di dipendenza dei disturbi verbali dalle limitate risorse dell'ambiente familiare (2). Simili ricerche, estese ai figli degli emigrati, porterebbero ad analoghe conclusioni.

Anche le condizioni dell'alloggio hanno un peso notevole nel ridurre le stimolazioni del fanciullo. Molte famiglie vivono in abitazioni anguste o malsane. Un bambino ci ha descritto la sua casa con due parole significative: piccola, brutta. Ed è certo piccolo un alloggio quando consta di una sola stanza di pochi metri quadrati per quattro o cinque persone; è brutto quando è ricavato da uno scantinato o da una baracca. In casa i ragazzi non hanno spazio per muoversi e per giocare; fuori, specialmente nei centri urbani, devono fare i conti con i vicini che non gradiscono gli schiamazzi infantili. Le conseguenze le abbiamo viste specialmente nell'instabilità di carattere e nel nervosismo di molti piccoli; in qualche caso ne risentono anche le attività motorie.

L'indice di socializzazione non migliora con l'impiego dei mezzi di comunicazione sociale. In quasi tutte le abitazioni italiane c'è la TV ed entra qualche settimanale; ma la scelta degli spettacoli e delle letture non può essere guidata efficacemente da genitori appena alfabeti o gravati dall'analfabetismo di ritorno. Le intuizioni dei bambini davanti al video tedesco sono meravigliose, ma il significato esatto di molte espressioni, anche nei programmi per i ragazzi, resta loro sconosciuto. Spesso le stimolazioni intellettuali dei genitori si esauriscono nello sforzo di conservare nei figli la fedeltà alle abitudini della terra di origine, trasmesse attraverso il dialetto ed elevate a livello di mito.

A volte la maturazione sociale del bambino è ritardata dall'iperprotezionismo materno. In qualche famiglia abbiamo scoperto un attaccamento eccessivo al bambino, da parte della madre, la cui vita di casalinga, chiusa sempre entro le pareti domestiche e circondata da estranei, cerca nei figli un compenso alla povertà delle proprie relazioni sociali. Il fenomeno si aggrava quando l'autorità paterna diventa tirannica. L'abbiamo rilevato proprio nei nuclei familiari dove il ruolo del padre è marcatamente differenziato da quello della madre: il marito lavora, guadagna e da solo pensa al sostentamento della famiglia, ma da solo comanda; non accetta interventi da parte della moglie, cui sono riservate le faccende domestiche e la funzione di sposa-madre. L'autorità paterna è allora illimitata: il bambino che, vivace fuori casa, dentro si trasforma in una mummia, reagisce con una fissazione morbosa alla madre, bloccando quel processo di sviluppo dell'autonomia che è indispensabile alla sua formazione sociale. Al momento di iniziare la scuola, il distacco dalla madre è accompagnato da ansietà che rende difficile l'inserimento nella classe e rischia di compromettere il profitto scolastico.

Purtroppo neppure la scuola che, istituzionalizzando l'istruzione, dovrebbe colmare lacune e correggere errori dell'educazione familiare, è adeguata al suo compito; essa anzi inasprisce i problemi. Per molti nostri ragazzi (forse il 25%) è come se non esistesse, perchè non frequentano. La scuola tedesca, ignorando i ritardi intellettuali e l'impreparazione linguistica degli alunni stranieri, aumenta i disagi. Chi, abituato in Italia alle belle votazioni, si vede messo nel banco degli asini, soltanto perchè non sa esprimersi in modo corretto nella nuova lingua, cova nell'animo, contro una società così cattiva contro di lui, un sentimento di ribellione, che in seguito potrebbe sbocciare nella delin-

quenza.

La pluriclasse di inserimento postelementare (dove l'insegnamento è affidato a maestri italiani) spesso diventa un'area di parcheggio in cui si ripetono sostanzialmente i programmi già svolti nelle elementari, integrati da una dose di lingua tedesca che, allo scadere di qualche anno, consenta di passare, almeno per diritto di anzianità, alle istituzioni scolastiche locali, senza garantire una preparazione adeguata per un possibile reinserimento nelle classi italiane corrispondenti, nel caso di un ritorno in patria. E' una scuola senza profitto, cui spesso l'alunno si ribella disertandola (abbiamo rilevato che il numero più consistente delle evasioni dall'obbligo si riscontra fra i ragazzi che hanno fatto un'esperienza scolastica abbastanza lunga, cioè dopo gli undici anni). Le frustrazioni scolastiche incidono profondamente sulla formazione della personalità del fanciullo. C'è il caso del ragazzo intelligente come S. che, stanco di frequentare a vuoto, cerca un compenso fuori dall'aula, animando il "gruppo dei pari" (di cui si parlerà in seguito) nel vagabondaggio per le strade, nelle prime esperienze di furto, nella conoscenza di locali equivoci.

Nella pluriclasse elementare, la presenza simultanea di fanciulli appartenenti a tutto l'arco dell'età dell'obbligo trasforma l'aula in un'autentica babele; altre volte la classe diventa un ghetto, cioè una piccola Italia, chiusa agli influssi culturali della società locale, ma, priva anche della ricchezza spirituale della patria lontana, è sostenuta soltanto dalla buona volontà dell'insegnante e dalle tradizioni paesane delle famiglie.

In conclusione si può affermare che i nodi dell'educazione dei nostri ragazzi in Germania provengono soprattutto dalle chiusure sociali proprie del sottosviluppo, esasperate dall'impatto nelle strutture di un ambiente poco ospitale, senza che sia possibile chiamare in causa la lontananza o la fatica della madre occupata in un'attività extradomestica; anzi, trattandosi fondamentalmente di una povertà di stimolazioni intellettuali, nulla proibisce di pensare che l'uscita anche della madre dall'angustia delle pareti domestiche e il suo contatto con ambienti più evoluti possano portare un valido contributo all'arricchimento di un rapporto educativo, ancora a livelli elementari.

I casi difficili

Ciò detto, dobbiamo affermare che è certamente sconsigliabile il lavoro materno in una famiglia numerosa (con più di quattro figli in giovane età). La donna non regge alla stanchezza, quando, al termine della giornata lavorativa, deve incominciare di nuovo sbrigando le faccende di casa, anche se qualche aiuto le viene dal marito. Le manca perfino il tempo di preoccuparsi dell'educazione dei piccoli; in questi casi abbiamo notato anche uno scarso interesse per la frequenza e il profitto scolastico. Più negativo per il discorso educativo è il lavoro materno quando è compiuto per un eccessivo desiderio di guadagno. C. ha dieci anni; i tre fratelli più grandi hanno terminato la scuola dell'obbligo; lui non si sa che classe frequenti, perchè viene sballottato dalla pluriclasse di inserimento (chiamata comunemente "scuola italiana") alla scuola tedesca, e poi rimandato alla pluriclasse, ma non sa ancora leggere correntemente né l'italiano né il tedesco. I genitori dicono che è "un buono a nulla", e così hanno deciso del suo avvenire, rassegnandosi a fare di lui un semianalfabeta. Ma in realtà il ragazzo è solo vittima dell'incuria dei genitori; neppure la madre, da qualche anno, ha più tempo per lui. E' tutta presa dal lavoro per concorrere, con il marito

e i figli maggiori, a pagare la costruzione della casa e l'acquisto dei poderi in Italia.

Il lavoro della madre con un figlio in tenera età è frequente nelle nostre famiglie emigrate in Germania (a differenza di quanto accade alle donne di altri paesi, p. es. di Francia, Inghilterra, USA, dove le statistiche rilevano "che l'ostacolo alla partecipazione delle donne sposate alla vita professionale è costituito soprattutto dalla presenza dei bambini piccoli") (3). In questi casi la madre si fa assegnare un turno di lavoro notturno o colloca il piccolo in un nido non permanente o lo affida alla figlia più grandicella. Gli inconvenienti sono chiari: il lavoro di notte è troppo pesante; la figlia "bambinaia" deve rinunciare alla scuola e compromette la formazione del linguaggio nel fratellino. L'unica soluzione accettabile è il nido. È interessante notare come negli ultimi anni sia in aumento, anche nella Germania occidentale, la percentuale delle donne giovani che continuano a lavorare dopo la nascita dei figli (4). Ciò deve essere messo in relazione con l'incremento delle attrezzature sociali anche per i bambini in tenera età; ma non è facile per gli stranieri trovare posto in esse.

Un'altra situazione preoccupante è il lavoro che turba l'equilibrio psichico della madre. In genere la fatica è solo l'occasione del collasso perchè esistono già predisposizioni in traumi psichici, provocati dalla emigrazione; anzi in qualche caso l'occupazione, rompendo la solitudine e aprendo al contatto con altre persone, reca un notevole sollievo. Qualche volta il crollo è dovuto all'eccessiva fatica, ma più che dal lavoro in se stesso, è originato da un certo tipo di attività (es. il cottimo).

Nessun rapporto casuale ci sembra invece esistere fra l'assenza o la stanchezza della madre lavoratrice, e l'inserimento di un figlio nel cosiddetto "gruppo dei pari", quando cioè il ragazzo sostituisce il ruolo dei genitori con le esperienze dei coetanei sia nella soluzione dei problemi pratici immediati sia nella interpretazione più generale dei valori della vita. Il fenomeno si verifica, purtroppo, anche nelle famiglie emigrate. Abbiamo notato allora gravi carenze nello sviluppo della socializzazione infantile. Il ragazzo non stima molto i genitori, mostra scarso interesse per la sua abitazione, dalla quale evade per il maggior tempo possibile; ma non nutre eccessiva fiducia neppure in se stesso e guarda all'avvenire con ansietà e pessimismo. Gli aspetti più appariscenti sono la falsità, il furto, la frequenza di ambienti equivoci e, talvolta, le esperienze sessuali precoci. Fra le cause va ricordato anzitutto il difficile reinserimento in famiglia, dopo anni trascorsi lontano da essa. V., presso i nonni in Italia, ha ripetuto più volte le prime classi elementari. Perchè il suo profitto scolastico non fosse del tutto compromesso, i genitori se lo sono riportato vicino, in Germania. Gli vogliono bene, anzi non si lasciano convincere, neppure dall'evidenza dei fatti, che il figlio rubi, ma è lui a non trovarsi bene con i suoi e preferisce il gruppo degli amici.

Più grave è la responsabilità della famiglia in cui i genitori sono in discordia tra loro o coltivano relazioni extraconiugali. Il padre di G. è esigente con il figlio di 12 anni: lo vuole educato e assiduo alla scuola; ma il ragazzo appena può sfugge al controllo del genitore, marina facilmente la scuola, frequenta compagnie poco raccomandabili, non è sincero, ruba. Suo padre è separato dalla moglie e s'è portato in casa una giovane tedesca che G. non intende riconoscere per mamma.

Un'altra causa dell'appartenenza al "gruppo dei pari" è l'insuccesso scolastico; ma della sua influenza negativa sulla formazione della personalità giovanile abbiamo già trattato.

Vogliamo aggiungere che alla nascita del "gruppo dei pari" fra i nostri

ragazzi non ci sembra estraneo neppure un certo tipo di educazione familiare, caratteristico delle società sottosviluppate, nel quale l'uomo è presentato come insindacabile nelle sue azioni e la donna è controllata in tutto dai tabù sociali. E' significativo, a questo proposito, il fatto che nel gruppo non entrino mai ragazze italiane, mentre invece sono accolte quelle tedesche, libere da condizionamenti e a volte spericolate nelle esperienze giovanili.

Il lavoro extradomestico materno può arricchire il rapporto educativo

A. Michel, riportando i risultati delle ricerche di due studiosi, scrive: "In Inghilterra risultò che i bambini delle donne che lavorano hanno un quoziente intellettuale più elevato dei bambini le cui madri si occupano esclusivamente della casa" (5). Noi desidereremmo che un'inchiesta analoga fosse fatta anche fra gli emigrati italiani in Germania, ma abbiamo l'impressione che i risultati non dovrebbero essere molto diversi. Perché nel nostro caso il lavoro extradomestico materno reca un notevole contributo al superamento di una struttura familiare dove le depressioni e le altre conseguenze negative dell'emigrazione si aggravano e si riflettono più pesantemente sulla educazione dei figli e dove, inconsciamente, si inaspriscono chiusure sociologiche, responsabili di molti ritardi intellettuali infantili. E' fondamentale il fatto che la madre lavoratrice, contribuendo anch'ella finanziariamente al sostentamento della famiglia, rompe lo schema del marito-padrone e talvolta tiranno e porta l'unione coniugale a un livello di rapporti più egualitari. Possono così essere eliminati i disturbi che nel processo di socializzazione infantile sono dovuti a deformazioni dell'amore materno o al dispotismo paterno. L'equilibrio di forze fra i due sposi concorre ad alleggerire il peso di insuccessi, insicurezze, ansietà e a risolvere difficili problemi familiari, con decisioni e responsabilità assunte alla pari. Migliora il rapporto educativo perché il bambino è tributario anche delle difficoltà che i genitori non riescono a superare (6).

Ma c'è di più. Un'organizzazione familiare maggiormente paritaria eleva il tono della trasmissione dei valori della vita nell'animo del fanciullo. Spesso ci siamo chiesti come mai, anche i giovani, conservino quell'immagine deformata della società che all'uomo riserva solo diritti e alla donna soltanto doveri. Ci siamo ricordati che i ruoli parentali in casa hanno un'importanza determinante nella formazione delle strutture mentali dei figli, in quanto l'identificazione emotiva del bambino ai genitori costituisce la prima e forse la più decisiva delle identificazioni della personalità infantile (7); noi stessi abbiamo constatato che i nostri ragazzi fin dall'infanzia si orientano verso quella visione discriminatrice dei ruoli umani a cui si ispira la vita della loro famiglia. Le prime manifestazioni aberranti le abbiamo colte nella formazione del "gruppo alla pari".

Il lavoro extradomestico materno allarga poi la cerchia delle amicizie oltre l'ambito paesano e anche nazionale; questo fatto emerge subito dal confronto con la casalinga che vive sempre chiusa entro le pareti domestiche. Ne guadagna il processo di integrazione dei figli nella società locale.

Indiscutibile è pure l'apporto delle esperienze della madre lavoratrice alla valorizzazione dei mass media; ella impara le espressioni, almeno più in uso, della lingua tedesca, qualche volta prende in mano i giornali locali; i bambini cominciano a trovare in casa qualche aiuto per i programmi televisivi, le letture ecc.

Talvolta anche le condizioni dell'alloggio migliorano; almeno è più curata l'igiene, dopo il contatto con la pulizia e l'ordine delle abitazioni tedesche. Il salario della madre consente di pagare l'affitto di una casa più spaziosa, dove non siano compromesse le stimolazioni motorie e sensoriali dei piccoli.

Infine gli effetti si notano nella scolarizzazione. Nelle madri lavoratrici, almeno quando il peso di una famiglia numerosa o l'ossessione del guadagno non soffocano ogni interesse educativo, è più sentito il bisogno di seguire la frequenza e il profitto dei figli e di stimolare il miglioramento delle strutture scolastiche. Le madri lavoratrici ci sembrano più assidue nel partecipare agli incontri con gli insegnanti, alle attività dei comitati dei genitori, e più decise negli interventi, anche presso le autorità, per rivendicare il diritto ad una scuola più seria. Per questo il lamento, ricorrente nelle famiglie italiane in Germania, contro le deficienze dell'ordinamento scolastico per i figli degli stranieri, non è un comodo pretesto per migliorare le condizioni economiche assicurandosi il salario della madre e scaricando su altri l'obbligo dell'educazione, ma la legittima protesta contro un sistema che tradisce lo scopo che ogni società, sufficientemente evoluta, assegna alle istituzioni scolastiche: l'integrazione del discorso educativo iniziato in casa.

Che cosa resta da fare

Al termine di queste osservazioni ci pare di poter concludere che il lavoro extradomestico materno, così diffuso nelle famiglie italiane in Germania, non è la causa delle carenze che si notano nel rapporto educativo, anzi spesso si rivela uno strumento efficace per superarle. Certo, si tratta più di una tendenza che di un dato di fatto. Per rendere maggiormente incisive nel processo educativo le esperienze extradomestiche, le madri dovrebbero ricevere preparazione e assistenza. Anche le novità introdotte nei ruoli familiari hanno bisogno di essere approfondite se si vuole che la caduta dei vecchi schemi porti alla formazione di un modello familiare più moderno, ma anche più valido. A questo dovrebbero provvedere i centri di assistenza sociale ed eventuali "consultori educativi" da istituire. E anche l'azione pastorale del missionario non dovrebbe essere assente da tale problematica, data l'enorme importanza del momento educativo per la vita umana.

.....

NOTE

- (1) A. Michel, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 161-162.
- (2) M. Butter, *Cure materne e sviluppo psicologico del bambino*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 102.
- (3) A. Michel, *op. cit.*, p. 163.
- (4) A. Michel, *op. cit.*, p. 164.
- (5) A. Michel, *op. cit.*, p. 90.
- (6) M. Mannoni, *Il bambino ritardato e la madre*, Torino, Boringhieri, 1975.
- (7) A. Michel, *op. cit.*, p. 96.

NOTA DELLA REDAZIONE

Con questo numero Selezione CSER cessa di essere unicamente il supplemento di Studi Emigrazione, redatto dal CSER di Roma.

Con il prossimo mese diverrà un servizio redatto in collaborazione tra i Centri Studi Emigrazione Riuniti:

Basilea, C.S.E.R.P.E., Oberwilerstrasse, 112

Parigi, Centre de Documentation Migrations, 46 Rue de Montreuil

Londra, Documentazione e ricerca pastorale, 20 Brixton Rd.

Roma, C.S.E.R., Via Calandrelli 11.

dal titolo "DOSSIER EUROPA. EMIGRAZIONE", con l'intento di offrire un aiuto specifico agli operatori, non solo italiani, delle migrazioni intra-europee.

Novità editoriale CSER

UMBERTO MARIN

GLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

Roma, CSER, 1975

pp. 205

L. 5.000